



La guerra nello Yemen

L'Arabia usa bombe italiane contro i civili

Lo dice il New York Times. Ora in Sardegna, dove vengono fatte le armi, si teme lo spostamento della produzione



Bambini yemeniti fra le rovine della loro scuola alla periferia di Saada, distrutta dai bombardamenti [Getty Images]

■ GIANANDREA GAIANI

La guerra nello Yemen, che dal marzo 2015 vede impegnate le forze della Lega Araba guidate dall'Arabia Saudita contro i ribelli sciiti di etnia Houthi, continua a suscitare polemiche per lo scarso interesse della comunità internazionale e dei media nonostante i 15 mila morti e feriti tra i civili stimati dall'Onu. In tutto l'Occidente il conflitto imbarazza governi e industria della Difesa per le ampie e ricche forniture di armi e munizioni a Riad impiegate in questo conflitto e, in misura decisamente minore, nei scarsi raid aerei sauditi contro lo Stato Islamico in Iraq e Siria.

Migliaia di bombe per aereo Mk82 e Mk83 prodotte negli stabilimenti di Domusnovas, nel sud della Sardegna, dalla società RWM alimentano gli arsenali delle forze aeree saudite con un export del tutto legittimo e autorizzato dal ministero degli Esteri. Un tema che ha mobilitato il mondo pacifista ma anche le comunità locali che, in una terra già colpita da una durissima crisi economica, temono che le pressioni possano indurre RWM, società acquisita da tempo dal colosso tedesco della difesa Rheinmetall, a spostare altrove la produzione di questi ordigni per l'Arabia Saudita. Riad quest'an-

no ha acquisito gran parte dell'export dell'azienda sarda per 411 milioni di euro, un po' meno dei 489 del 2016. L'azienda peraltro sta investendo nell'ampliamento degli stabilimenti 40 milioni di euro nel biennio 2017/2018 che incrementano produzione e posti di lavoro.

D'altra parte Riad ha fatto ricorso a tutti gli alleati occidentali per riempire i suoi arsenali di bombe d'aereo dopo averli esauriti nei primi mesi di una guerra che doveva essere un rapido blitz per stabilizzare il vicino Yemen e invece rischia di trasformarsi nel «Vietnam dei sauditi». Anzi, dopo appena 5 mesi di guerra i cacciabombardieri sauditi Typhoon e Tornado avevano già esaurito le scorte di bombe guidate e nell'agosto 2015 la Royal Air Force britannica girò alla Reale Aeronautica Saudita i suoi stock di Paveway IV. Una cessione che rischiò di lasciare senza bombe i jet britannici impiegati contro lo Stato Islamico in Iraq e Siria ma che non poteva essere rifiutata a un alleato d'oro come i sauditi che in Gran Bretagna hanno comprato gran parte della propria flotta di velivoli, i cacciabombardieri Tornado e Typhoon prodotti da consorzi europei di cui anche l'Italia fa parte.

Certo l'Italia non è esposta come Usa e Gran Bretagna al fianco di Riad ma

non c'è dubbio che il mercato saudita sia di grande interesse anche per le nostre aziende, già impostesi in molti Paesi del Golfo, anche se è paradossale che tra i numerosi obiettivi civili colpiti dai jet sauditi e arabi vi siano stati anche gli stabilimenti di due aziende italiane: Caprari Pumps Yemen Ltd, specializzata nella produzione di pompe per acqua e il tubificio e mattonificio Alsonidar a Sana'a.

Le polemiche suscitate anche a Londra, Berlino, Parigi e Washington dalle forniture belliche ai sauditi impegnati a combattere nello Yemen sembrano però aver indotto Riad a puntare all'auto-sufficienza nella produzione di ordigni. Nel marzo 2016 la società pubblica saudita Military Industries Corporation insieme alla sudafricana Rheinmetall Denel Munition, (joint venture tra la sudafricana Denel e la stessa azienda tedesca proprietaria di RWM in Sardegna) ha inaugurato uno stabilimento per la produzione di munizioni ad Al-Kharj, a sud di Riad. Giusto per comprendere le differenze sensibili nell'approccio alle forniture militari, alla cerimonia era presente il principe Mohammed bin Salman e il presidente sudafricano Jacob Zuma, ben lieto che il business delle bombe saudite produca vantaggi a Pretoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scandalo Lafarge e Fabius

Aiutiamo i francesi in Niger Ma loro finanziavano l'Isis

■ FAUSTO CARIOTI

Tra le tante cose che non tornano della missione militare italiana in Niger - richiesta e guidata dalla Francia - ci sono 13 milioni di euro che la Lafarge, una delle più grandi aziende transalpine e leader mondiale del cemento, dal 2011 al 2015 avrebbe pagato all'Isis, al Qaeda, al Nusra e ad altre organizzazioni terroristiche, allo scopo di garantire il proseguimento della produzione nello stabilimento di Jalabiya, nel nord della Siria. Si tratta di accuse circostanziate e in buona parte ammesse dalla stessa multinazionale, i cui vertici dell'epoca sono indagati dalla magistratura parigina per diversi reati, incluso il «finanziamento del terrorismo». Gli inquirenti sospettano inoltre che la Lafarge abbia comprato petrolio dall'Isis, violando così le sanzioni Onu e l'embargo imposto dall'Unione europea. Più grave ancora, da un punto di vista politico, è che secondo gli ex dirigenti del gruppo cementiero la decisione di restare nella zona conquistata da Daesh, con quello che comportava, sarebbe stata presa d'intesa con il ministro degli Esteri, che all'epoca era il socialista Laurent Fabius.

1470 soldati italiani che presto saranno inviati in Niger rischiano così di fronteggiare miliziani islamici, fuggiti dalla Siria, che per anni sono stati finanziati dai francesi. Per capire se questi traffici siano avvenuti con la tacita benevolenza del governo di Parigi, lo stesso Fabius potrebbe essere interrogato dagli investigatori, come chiesto dall'organizzazione non governativa Sherpa, la quale ha avuto un ruolo fondamentale nello sve-

lamento della vicenda.

Si deve a Sherpa, infatti, la diffusione dei contenuti dell'inchiesta interna che la stessa Lafarge (diventata LafargeHolcim nel 2015, in seguito alla fusione con la rivale svizzera Holcim) ha affidato alla società di consulenza americana Baker McKenzie dopo che lo scandalo è scoppiato. L'azienda ha riconosciuto di avere responsabilità che le sono addebitate, incluso l'utilizzo di «pratiche inaccettabili». In un imbarazzato comunicato uscito ad aprile, la LafargeHolcim sostiene che, «molto semplicemente, regnava il caos ed era compito della direzione locale assicurarsi che gli intermediari facessero tutto il necessario per assicurare la catena di approvvigionamento e la libertà di movimento dei suoi dipendenti. Di conseguenza, nonostante le riserve che loro stessi avevano nei confronti di questi intermediari, la Lcs», la sussidiaria siriana dell'azienda francese, «ha effettuato e continuato ad effettuare pagamenti a tali intermediari». Un metodo che è stato applicato senza riguardo all'identità dei gruppi coinvolti.

Al momento sono sotto indagine sei ex dirigenti del gruppo. È stato uno di loro, Christian Herrault, a tirare in ballo Fabius: «Il ministro degli Esteri ci disse di tenere duro, che le cose si sarebbero risolte. Ci incontravamo con l'ambasciatore francese in Siria ogni sei mesi e nessuno ci ha mai detto "ora dovete andare via"». Fabius nega e assicura di avere informato i vertici dell'azienda sui rischi che avrebbero corso restando lì. Un interrogatorio renderebbe la situazione ancora più imbarazzante, ma potrebbe aiutare a capire.

■ STEFANO PIAZZA

Mentre sulla Germania permane l'altissimo rischio di attentati a Capodanno come auspicio dalla cyber-galassia islamista, le autorità tedesche sono alle prese con un nuovo scandalo. Il 19 dicembre scorso si sono tenute le celebrazioni del governo federale per ricordare le vittime dell'attentato in Breitscheidplatz del 19 dicembre 2016 dove trovarono la morte travolte dal camion guidato da Anis Amri, 12 persone più 56 feriti.

Come sempre accade in questi casi vengono coinvolte numerose personalità politiche e religiose, spesso senza verificarne le storie personali. Nella frenesia delle celebrazioni le autorità di Berlino volevano a tutti i costi che vi fosse anche un rappresentante del mondo islamico che avrebbe dovuto testi-

Figuraccia delle autorità tedesche

Imam estremista invitato a pregare per le vittime del jihad

moniare, come l'islam condanna gli attentati. Per evitare di dover scegliere da soli chi invitare alla celebrazione a chi si potevano rivolgere? Niente di meglio telefonare allo «Zentralrat der Muslime in Deutschland» - Consiglio centrale dei musulmani tedeschi - organizzazione nell'orbita dei Fratelli Musulmani di Youssef Al Qaradawi, mentore dell'islamologo Tariq Ramadan indagato in Francia per «stupro, aggressione sessuale, violenza e minacce di morte». E quelli dello ZMD chi potevano mandare come loro rappresentante? Tra i tanti candidati la scelta è caduta sull'imam Mohamed Matar che predica nella moschea Dar-as-Salam ubicata nel quartiere multiculturale berlinese di Neukölln famo-

so per i moltissimi problemi creati dalle moschee, e dalla presenza di islamisti ceceni che impongono le norme della sharia.

Ma tipo di moschea è la Dar-as-Salam? Secondo l'Ufficio per la protezione della Costituzione di Berlino, le prove delle attività estremiste nei locali della moschea sono in aumento, così come sono in crescita i predicatori dell'odio itineranti invitati in moschea. Il luogo di preghiera è sotto il controllo degli estremisti della Fratellanza musulmana esattamente come l'imam Mohamed Matar che su Facebook glorifica il martirio dei terroristi palestinesi, ad esempio quando accanto alla foto di un ter-

rorista palestinese abbattuto perché aveva tentato di accoltellare un militare israeliano scrive: «Così tranquillo, come ti sembra di essere lì, sono sicuro, che la tua anima sta vivendo qualsiasi pace e nessuna pietà». Ci sono poi i molti riferimenti ai terroristi di Hamas sostenuti dalla Fratellanza musulmana, e sue foto nelle quali mostra la «R4 BIA» le quattro dita alzate al cielo, simbolo dei Fratelli musulmani. Altro legame con la «fratellanza» è l'unità di intenti e la frequentazione con l'imam Mohamed Taha Sabri più volte invitato a temere sermoni presso la Deutsch-Palästinensische Gesellschaft - PGD - «Comunità palestinese in Germania» ritenuta dall'Ufficio

per la protezione della Costituzione della Renania Settentrionale-Vestfalia, come «la rappresentazione dell'organizzazione terroristica palestinese Hamas in Germania». Opinione condivisa anche dalle autorità di Berlino che ritengono come la PGD sia composta «principalmente da sostenitori di Hamas».

Ma allora con tutte queste informazioni perché far intervenire l'imam Mohamed Matar a una celebrazione così importante? Perché mortificare ancora una volta le famiglie delle vittime dell'attentato tra le quali quella della giovane italiana Fabrizia Di Lorenzo? Nessuno lo sa, le autorità si trincerano dietro il «non sapevamo», «non è certo che sia un estremista» ovviamente aspettando che passi la bufera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA